

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

2ª Domenica Tempo Ordinario C (19 gennaio 2025)

Introduzione alle letture: *Is 62,1-5; Sal 95; 1Cor 12,4-11; Gv 2,1-12*

È una terza epifania quella che celebriamo oggi, ricordando attraverso il Vangelo secondo Giovanni il primo segno di Gesù a Cana di Galilea, quando egli mostrò la sua gloria. Dopo la rivelazione ai magi, stranieri che lo adorano come il vero Re, e la proclamazione nelle acque del Giordano del Figlio di Dio, adesso questa terza manifestazione mostra colui che inaugura la nuova alleanza. Nella prima lettura il profeta ci presenta l'immagine sponsale: Dio è lo sposo del suo popolo e crea con noi una relazione di affetto e di amore. Con le parole del salmo vogliamo annunciare a tutti i popoli questa meraviglia che il Signore ha fatto, legandosi a noi con un vincolo così stretto. Come seconda lettura riprendiamo ad ascoltare la Prima Lettera di San Paolo ai cristiani di Corinto – ogni anno nei mesi di gennaio e febbraio ascoltiamo pagine di questa lettera così importante – ripartiamo dal capitolo 12 dove l'apostolo parla dei carismi e descrive la Chiesa come un'unità armonica, grazie all'unità determinata dallo Spirito. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Lo Sposo della Chiesa la rende autentica comunione

A Cana di Galilea Gesù compie il segno primario. È l'archetipo di tutti i suoi segni, è quello che riassume il senso di ciò che è venuto a fare – cambiare, trasformare – e il segno scelto è il vino. Il capotavola non capisce, ma chiama lo sposo e gli fa i complimenti per avere fornito, seppure alla fine, un vino così buono. Ma chi è che ha fornito il vino? Lo sposo ... non però quel giovanotto che si stava sposando a Cana di Galilea, ma Gesù ha fornito il vino! Quello là non si era accorto di niente e non aveva provveduto ad avere vino a sufficienza, è Gesù invece che ha dato il vino ottimo e lo ha dato alla fine. Ha compiuto il segno per presentarsi come lo sposo: è lo sposo del popolo, è lo sposo dell'umanità. È lui che dà origine alla nuova comunità che passa dall'acqua lustrale delle purificazioni giudaiche all'ottimo vino dell'Eucaristia, che è il sangue di Cristo, versato per la nostra salvezza. E proprio dal sangue di Cristo, l'ottimo vino fornito dal Messia, nasce la Chiesa, sua sposa.

Noi siamo la sua Chiesa, noi viviamo adesso l'evento significativo di Cana. In ebraico *qanàh* vuol dire *fondamento* ... Gesù ha posto il fondamento della sua azione che sta nel cambiare la nostra vita, per farci diventare parte di sé. Egli è lo sposo della nostra comunità, della Chiesa, e noi sperimentiamo questa partecipazione alla sua vita; ed è importante che il cambiamento sia fra una partecipazione rituale fatta di gesti – spesso superficiali, dettati dall'abitudine, con un po' di stanchezza – ad un incontro d'amore, ad una relazione di affetto, ad un legame che prenda la vita. La nostra comunità cristiana, concretamente parlando – perché la Chiesa universale è un concetto troppo grande – la nostra comunità è la sposa del Signore e ognuno di noi è legato a lui con affetto sponsale, con un sentimento grande, con un legame profondo! Siamo una cosa sola con lui! La Chiesa è Gesù Cristo, Gesù Cristo si identifica con la sua comunità, che non è un'idea astratta: siamo noi, queste persone – concretamente! – con tutti i nostri limiti e i nostri difetti, però siamo noi. Noi siamo la sposa del Signore e lui è pronto a trasformare la nostra acqua – acqua sporca per le purificazioni, acqua da lavare i piedi e le mani – nell'ottimo vino del suo amore.

La prima lettera di San Paolo ai Corinzi ci aiuta a riscoprire questo fondamento ecclesiale della unità che è operata da Cristo. «C'è diversità di carismi, c'è diversità di ministeri, c'è

diversità di attività, ma uno solo è lo Spirito, uno solo è il Signore, uno solo è Dio che opera tutto in tutti». Le nostre relazioni comunitarie devono essere ancorate nella relazione personale che ciascuno di noi ha con Dio, «che opera tutto in tutti» e dona a ciascuno una manifestazione particolare dello Spirito. Ognuno di noi ha qualche dono – ha il proprio carattere, ha le proprie abilità, ha le proprie competenze – e quello che ha ciascuno di noi è per il bene suo e di tutti: quello che ognuno di noi ha deve servire per il bene. Il Signore ci ha dato dei doni per il bene, per l'utilità, perché io ne abbia un vantaggio e anche voi abbiate dei vantaggi grazie ai miei doni; e insieme, in un lavoro di collaborazione, si costruisce la Chiesa.

È un principio fondamentale che proprio in questi anni il Sinodo ha messo di nuovo in evidenza, riprendendo il grande insegnamento del Concilio Vaticano II sulla Chiesa come “comunione” di persone – non come città ideale, come società perfetta, come costruzione piramidale chiusa in sé – ma come comunione di persone. La parola *comunione* – che noi adoperiamo quando riceviamo il sacramento dell'Eucaristia – indica una unione forte, una grande unione. La comunione è anzitutto fra di noi, ma questa comunione fra di noi deriva dalla comunione con il Signore. La Chiesa è una comunità di persone, unite e integrate, perché tutte unite all'unico Sposo.

Tutte le nostre azioni, se sono buone e sono ecclesiali, «le opera l'unico e il medesimo Spirito, distribuendo a ciascuno gli incarichi come vuole». Proviamo a pensare qualche paragone concreto e semplice. È più importante far da mangiare o trovarsi intorno alla tavola tutti insieme a mangiare? In una grande festa, dove la famiglia è convocata, si ragiona sulla importanza di chi ha fatto da mangiare o si capisce che l'importante è esserci tutti, essere insieme e festeggiare con gioia? Se si fa un viaggio col pullman, è più importante l'autista o quelli che partecipano al viaggio? Insieme si va – uno deve guidare ed è importante che ci sia e che guidi – ma gli altri sono seduti, si lasciano portare, vanno tutti insieme nella stessa direzione e, quando si arriva, il viaggio lo vivono e lo godono tutti. L'importante non è guidare, ma partecipare al viaggio; l'importante non è fare da mangiare, ma trovarsi insieme a mangiare.

Intendo dire che la Chiesa non è il prete, il vescovo o il papa perché comanda, perché guida o perché consacra, ma la Chiesa è la comunità di quelli che mangiano insieme il Signore Gesù! La comunione che faccio io è la stessa che fate voi: io consacro, voi la ricevete, ma la ricevo anch'io e non c'è nessuna differenza. Ed è importante fare la comunione con il Signore, per fare comunione fra di noi! È importante che in questo viaggio della vita siamo insieme e lasciamo che sia Gesù Cristo a guidare il pullman della nostra esistenza, per poter arrivare alla meta, perché il nostro viaggio realizzi il progetto di Dio. Ed è importante che in questo viaggio ci facciamo compagnia e stringiamo relazioni buone, legami di affetto, e diamo al mondo il messaggio che il Signore ha fatto meraviglie: cambia i nostri egoismi in collaborazione affettuosa. Questo è il miracolo che fa Gesù e continua a farlo! È il prototipo dei segni: il cambiamento fra la chiusura egoista e la collaborazione con affetto. Chiediamo al Signore che faccia davvero questi miracoli nella nostra vita e continui a farli con la nostra collaborazione.

Omelia 2: Il Cristo Sposo rinnova l'alleanza nuziale col suo popolo

La festa di nozze è l'immagine dell'alleanza: Dio ha promesso di sposare il suo popolo e la presenza di Gesù evoca proprio questo evento matrimoniale. Nella persona di Gesù Dio ha sposato l'umanità. C'è un legame profondo, intenso, che genera vita – è la bellezza dell'incarnazione che viene celebrata – e noi facendo memoria delle nozze di Cana adoriamo l'unione che Dio ha voluto compiere con la nostra umanità, facendo nascere la Chiesa.

La madre di Gesù, presente a quelle nozze, è figura del popolo di Dio: è il popolo dell'Antico Testamento, è il resto fedele che attende il compimento delle promesse di Dio e si rende conto che non c'è più sostanza. Il vino nella celebrazione delle nozze ha un ruolo simbolico importante: indica proprio la gioia, la felicità di stare insieme, l'allegria della comunione. «Non c'è vino» – dice la madre, presente alle nozze, che non si accorge di una semplice mancanza alimentare, ma offre la testimonianza simbolica di chi constata che nell'antica alleanza non c'è più un motivo valido per stare insieme. Pensate al dramma di tante coppie di sposi che dicono:

“Fra di noi non c’è più niente” – è come dire che è mancato il vino – non c’è più il legame autentico. È la constatazione che la vecchia alleanza è giunta al termine e c’è bisogno di qualcosa di nuovo ... Gesù è il rinnovamento.

Il dialogo che viene presentato dall’evangelista fra la madre e Gesù non è un semplice scambio di battute fra personaggi alla ricerca di una soluzione di un problema pratico; il discorso è altamente teologico: è l’inizio dei segni – il prototipo di tutti i segni compiuti da Gesù – e quindi ha un significato profondo che li abbraccia tutti e significa il cambiamento, la novità, la trasformazione in meglio. Gesù chiede alla madre: «Donna, che c’è fra te e me?». Il fatto che si rivolga a lei chiamandola *donna* è significativo, perché la tratta proprio come il partner dell’alleanza: è la parte femminile che rappresenta il popolo. “Che c’è fra te e me – cioè – come ti poni nei miei confronti, perché chiedi a me, perché fai notare a me che non c’è vino?”. La risposta della madre è pratica; dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». È la stessa risposta che Israele diede a Mosè quando presentò le tavole della legge. Si racconta nel libro dell’Esodo che Mosè lesse l’alleanza di Dio al popolo e per due volte il popolo acclamò: «Quello che il Signore ha detto noi lo faremo». È una formula di adesione all’alleanza. Adesso la madre ripete le parole dell’Israele fedele e dice a Gesù: “Quello che tu dici, lo dice il Signore, quindi mi pongo davanti a te riconoscendoti come il Signore, Dio di Israele”; e di conseguenza dice ai servi: “Fate quello che vi dirà lui, qualunque cosa vi dica fatela”. È ciò che la madre di Gesù continua dire anche a noi; diventa madre della Chiesa ripetendo a noi: “Fate quello che vi dice mio figlio Gesù”. È il grande insegnamento che la madre continua a riservare alla Chiesa di cui è diventata madre ai piedi della croce.

Se ricordate, l’evangelista Giovanni – l’unico che ricorda la presenza della madre ai piedi della croce – racconta quell’evento in un modo molto simile a quello di Cana. Anche dalla croce Gesù si rivolge alla madre chiamandola *donna*; in quel momento è giunta l’ora che a Cana non era ancora giunta; e dalla croce Gesù affida alla madre il discepolo, che è il nuovo popolo. La madre rappresenta il passato, il discepolo il futuro; la madre è simbolo del popolo fedele che ha preparato la venuta del Messia, il discepolo che Gesù amava è colui che ha accolto il maestro e continua la sua opera annunciando il Vangelo. Sulla croce avviene un nodo, un legame fra l’antico e il nuovo, per questo nelle rappresentazioni della croce è spesso posta la Madre e il Discepolo a fianco al Crocifisso: il passato e il futuro, l’antico popolo dell’alleanza e il nuovo popolo dell’alleanza. È il passaggio dall’acqua al vino, è il grande cambiamento della novità cristiana che il Cristo opera e realizza nella nostra vita. Adesso, in questa Eucaristia, avviene il miracolo di Cana; in ogni Messa il Signore trasforma la nostra povera umanità nella sua ricchezza divina; in ogni Messa celebriamo le nozze del Signore con l’umanità e a noi viene continuamente ripetuto quell’insegnamento prezioso della madre: “Fate quello che Gesù vi dice”. Impariamo ad ascoltare e a ringraziare il Signore per ciò che già ha fatto; impariamo ad accogliere il suo insegnamento per vivere concretamente quello che ci dice, per fare la sua parola: è il modo di vedere la sua gloria.

Omelia 3: Gesù cambia in meglio la nostra relazione con Dio

Gesù inizia la sua opera con un segno di cambiamento. La sua presenza è un segno che cambia la realtà, non è semplicemente una manifestazione di potenza, vuole rivelare il suo compito di rinnovare l’alleanza – cambia l’acqua in vino – ma non parte dall’acqua di sorgente; parte dall’acqua lustrale, quella che serviva per le purificazioni dei giudei. C’erano là sei grandi contenitori scavati nella roccia, quindi nel pavimento (una specie di pozzo), che contenevano circa cento litri ciascuno – è una quantità enorme: sono sei e contengono quindi seicento litri – a cosa serviva quell’acqua? Per lavarsi le mani e i piedi. Lo facevano, accogliendo gli ospiti al banchetto: arrivando ci si lava le mani e dato che camminavano con i sandali nelle strade polverose avevano bisogno anche di lavarsi i piedi. L’acqua che c’era era stata usata per accogliere e lavare tutti gli invitati a quel banchetto. Gesù compie un segno strano: fa riempire di nuovo quelle idrie e poi fa prendere da quelle il vino da portare al capotavola.

Quelli che ascoltano la sua parola e si fidano di lui si accorgono che è avvenuto un cambiamento. Quelle idrie che contenevano l'acqua erano sei – l'evangelista Giovanni è molto preciso nei particolari e riferisce i particolari perché sono significativi – *sei* è il numero della imperfezione, il *sette* invece dice la pienezza: la settimana è fatta di sette giorni e il giorno primo e fondamentale è la domenica, il giorno del Signore, mentre il sei indica la tensione verso il compimento del sette. Quelle idrie rappresentano proprio l'imperfezione umana, le nostre imperfezioni; e sono di pietra. Nell'Antico Testamento le tavole della legge erano di pietra, ma si dice anche che il cuore dell'uomo è di pietra! Quelle idrie rappresentano il cuore umano, testardo, indurito dal peccato, fissato nelle proprie cose. Il cuore corrisponde alla nostra testa. Una testa di pietra vuol dire una testa dura, che non accetta, non accoglie, non obbedisce. Da quelle idrie piene di acqua che serviva per lavarsi le mani Gesù attinge un vino nuovo, eccezionale, buonissimo.

È il cambiamento dell'alleanza: si passa dall'antica alla nuova, inizia il Nuovo Testamento, inizia una storia della salvezza nuova con una relazione personale fra Gesù e ciascuno di noi. Il capotavola però è l'uomo vecchio, uomo dell'Antico Testamento, uomo dal cuore di pietra: è un capo che comanda, ma non capisce e non sa *da dove* viene il vino. Lo sanno invece i servitori. Perché lo sanno? Perché hanno fatto quello che ha detto Gesù! La madre di Gesù infatti ha raccomandato a loro e continua a farlo a noi: "Quello che vi dice, fatelo!". Chi fa quello che Gesù dice, si accorge che la sua vita cambia. Il capotavola non capisce, ma si accorge che il vino è buono, molto buono; e commenta: "È strano, di solito cominciano con quello buono, poi vanno a servire quello più scadente. Tu invece hai tenuto fino ad ora il vino buono". Il vino buono è Gesù, che arriva alla fine, che arriva ora! È il vino eccellente, squisito, è la vita di grazia, è la nostra relazione con il Signore.

Abbiamo bisogno di cambiamento, sempre nella vita, in tutte le epoche, abbiamo bisogno di cambiare in meglio, perché se lasciamo che le cose vadano avanti da sole cambiano, ma in peggio. Abbiamo bisogno di cambiare in meglio e solo Gesù può trasformare la nostra vita in meglio! Desideriamo cambiare? Desideriamo migliorare? Veniamo a Messa proprio per realizzare questo desiderio, non perché si realizzi questo o quel nostro sogno, ma chiediamo al Signore che ci cambi in meglio; e il cambiamento fondamentale è dall'acqua al vino: da una relazione superficiale, banale, fatta di esterioresità ed abitudine, ad una relazione fatta di affetto con un legame di amore intenso.

Provate a pensare, piccoli e grandi: ci sono tante persone che noi conosciamo nella nostra vita e non ci fanno né caldo né freddo: le conosciamo, ma non siamo legati a loro, non ci interessano, le incontriamo, le salutiamo, magari con qualcuno siamo anche offesi e non rivolgiamo la parola – ce ne sono tante persone così – però ci sono altre persone a cui vogliamo bene, ci sono alcune persone a cui siamo legati con affetto forte, con passione e con amore! Provate a pensare che differenza c'è fra una conoscenza superficiale, banale, senza interesse e una conoscenza d'amore, di affetto, di passione: c'è un abisso! Che relazione avete con il Signore? È una delle tante persone che vi sono indifferenti o è l'amore della vostra vita?

Ecco il cambiamento che c'è da fare: passare dall'acqua della superficialità di una religione abitudinaria e indifferente, ad un legame personale, appassionato, amoroso, intenso, che prende e dà gusto a tutta la vita. Questo è il vino buono che offre Gesù! Le nostre povere idrie – sei e di pietra – imperfette e dure, hanno bisogno di essere allietate da questo vino! Chiediamo al Signore che cambi il nostro cuore, che cambi in meglio la nostra vita, che cambi la nostra relazione con lui, perché diventiamo veramente legati da affetto grande.